

**Parashat Nasò 5772**

## I tre campi dell'anima d'Israele

*“E parlò il Signore a Moshè dicendo: ‘Comanda ai figli d'Israele e mandino via dall'accampamento ogni tzarua ed ogni zav ed ognuno che è impuro per un morto.’” (Numeri V, 1-2).*

Ci occuperemo questa settimana del precetto positivo della Torà di mandar via dall'accampamento le persone impure [Sefer HaChinuch 362, Rambam Sefer Hamizvot, positivi 31]. Il nostro verso elenca tre forme di impurità: il *metzorà*, ovvero colui che ha contratto la malattia della pelle della *tzaraat*, lo *zav*, cioè colui che ha avuto delle perdite dal proprio organo sessuale (Shadal traduce blenorreato, ovvero che ha contratto la gonorrea) ed infine colui che è divenuto impuro per contatto con un morto.

Rashì, citando il Talmud in Pesachim (66b, 67a-b) descrive la progressione 'geografica' dell'espulsione. Con la costruzione del Santuario infatti, l'accampamento d'Israele si struttura in tre zone distinte: *machanè Shechinà*, *machanè Levià* e *machanè Israel*. Il primo campo, il campo della Shechinà, della Presenza Divina, è il cortile interno del Santuario che detiene il massimo grado di sacralità. Il campo dei leviti comprende la parte esterna del Santuario e l'accampamento dei leviti stessi. Il campo d'Israele è la parte esterna e meno sacra nella quale risiede il popolo. Da notare che questa struttura persiste anche con la costruzione del Tempio a Gerusalemme. All'interno delle mura la città è consacrata con lo status di campo d'Israele. Il monte del Tempio ha lo status di campo dei leviti e la *azarà*, il cortile interno ha lo status di campo della Shechinà.

Moltissime regole della Torà fanno riferimento a queste zone, la nostra regola descrive in forma molto precisa lo status di ognuna di queste ed infatti Rashì ricorda che questa è una delle otto parashot che secondo il Talmud in Ghittin sono state insegnate nel giorno in cui è stato eretto il Santuario.

Pertanto: il *metzorà* deve uscire da tutti e tre i campi, il *zav* deve uscire dai due campi interni, ma può risiedere nel campo d'Israele ed infine colui che è impuro per contatto con un morto deve uscire dal solo campo della Shechinà e può stare persino nel campo dei leviti ed a maggior ragione nel campo d'Israele.

L'Avnè Nezer propone che così come lo spazio d'Israele si articola in tre zone di sacralità progressiva, così avviene anche all'interno di ogni ebreo: il cervello sede della *neshamà* (la parte più sacra dell'anima) è il *machanè Shechinà*, il cuore sede del *ruach* (lo spirito) è il campo dei leviti, ed il fegato, sede del *nefesh* (la parte inferiore dell'anima che corrisponde alle funzioni vitali) è il campo d'Israele. Questi tre organi sono ovviamente in ordine progressivo: per l'Avnè

Nezer in funzione del percorso del sangue che si raffina dal fegato al cuore e dal cuore al cervello espellendo le scorie in funzione di un più alto compito.

Questi tre organi rappresentano non solo i tre diversi gradi dell'anima umana ma anche i tre canali di interazione tra l'uomo ed il mondo: pensiero, parola ed azione. Il cervello è ovviamente il pensiero, il cuore è legato alla parola ed il fegato all'azione. Questa struttura, in maniera affascinante, esiste secondo lo Shem MiShmuel anche nel Santuario.

I Coanim, che svolgono le loro funzioni nel campo della Shechinà, sono *pnimiim, interiori*, ed hanno un rapporto tutto particolare con la sfera del pensiero. Infatti la loro *avodà*, il loro culto può essere inficiato da un pensiero estraneo o da una intenzione impropria, diversamente da quanto avviene per le operazioni dei leviti. I leviti a loro volta sono preposti al canto, alla parola che sgorga dal cuore. Secondo lo Shem MiShmuel questa identità con la sfera della parola e del canto è una qualità autentica dei leviti che non viene acquisita quando questi vengono scelti in sostituzione dei primogeniti dopo il peccato del vitello. Il Rabbi di Sochatchov lo dimostra dal fatto che il Testo associa questa qualità a Moshè come levita tanto nella cantica del Mare che nel Matan Torà (vedi Ramban in loco). Il popolo è invece legato all'azione ed infatti è nell'azione che i leviti prendono il ruolo dei primogeniti (il trasporto degli arredi e la guardia del Mikdash) e ricevono in compenso la decima, ma non nel canto-parola che sarebbe stato comunque loro prerogativa. Così spiega il Rabbi che la componente di azione che c'è nel culto dei Coanim è in funzione del loro essere invitati di Israele, mentre la componente di *kavvanà*, di intenzione, del pensiero, è una parte solo loro.

Con ciò lo Shem MiShmuel concilia anche una nota disputa Talmudica (TB Jomà 19a e TB Nedarim 35b) sull'identità dei Coanim: sono *shlichim* di Israele o del Signore? Il Rabbi di Sochatchov dice che entrambe le letture sono corrette, sono nostri invitati per quanto riguarda l'azione ma per il pensiero sono invitati direttamente dal Signore perché il pensiero è una loro prerogativa.

Il processo di espulsione come abbiamo visto è un processo progressivo. Secondo lo Shem MiShmuel nella versione umana dei campi si deve parallelamente espellere lo *yetzer harà*, l'istinto del male. Questo infatti non è univoco ma si presenta in forme diverse. Esiste lo *yetzer harà* come negatività intrinseca nella materialità in quanto tale se questa non viene elevata verso il Signore (il fegato). Esiste lo *yetzer harà* interiore, che è chiamato la *divinità straniera* che è in noi (il cuore come sede della battaglia interiore perenne dell'uomo) e c'è poi uno *yezter harà* esteriore all'uomo che si presenta sotto forma di pensieri (il cervello).

Così lo Shem MiShmuel commenta il Talmud (TB Berachot 5a, [vedi il testo](#), [ascolta le spiegazioni](#)). Sappiamo che lì la Ghemarà propone una battaglia progressiva contro l'istinto del male che prevede in successione studio della Torà, lettura dello Shemà e il pensare al giorno della morte. E ci si chiede come mai non si utilizzi subito l'arma più potente del pensare alla morte. Spiega il Rabbi che le soluzioni sono differenti perché i problemi sono differenti. Lo studio della Torà è la risposta giusta per l'istinto del male che è nel cervello a causa di idee malate, lo Shemà incide sul cuore ed è l'unicità di D. contro le false divinità che abbiamo dentro di noi. Infine il giorno della morte ci pone dinanzi alla caducità della materia e ci permette di affrontare l'istinto del male della materialità.

Anche il percorso della *teshuvà*, del ritorno, deve allora seguire questi tre stadi. C'è la fase dell'*irur teshuvà*, dell'*idea di teshuvà*, l'introspezione che avviene nel cervello, nel campo della

Shechinà. Poi si deve fare il *vidduj*, si deve confessare con le parole, nella sfera dei leviti, ed infine si può modificare l'azione nel machanè Israel.

Questo percorso di ritorno prende una luce particolare di Shabbat, che è la radice stessa del *lashuv* tornare. Shabbat è il momento dell'unità nel quale coloro che sono stati allontanati possono trovare la via del ritorno. Il Rabbi ricorda che nel Lechà Dodì compaiono tutti e tre i nostri campi: *mikdash melech*, il *santuario del Re*, è il *machanè Shechinà*; *ir meluchà*, la *città regale*, è tutto il Santuario, campo dei leviti ed infine *emek abbachà* è l'appellativo per ciò che è fuori dalle mura di Gerusalemme. Di Shabbat ognuno torna al proprio luogo ed attraverso lo Shabbat può vincere ogni istinto malvagio tornando a se stesso ed in definitiva al Signore.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici

---